



Samantha consiglia di leggere ascoltando: Lorenzo Jovanotti, "Le tasche piene di sassi". Ora. Universal Music, 2011.

06. UGUALE A TUTTI GLI ALTRI

di Samantha Mammarella

Ho i capelli aridi di una strega e un taglio profondo che mi attraversa il braccio. La gola secca, la lingua impastata di polvere, le mutande bagnate in mezzo alle gambe. Me la sono fatta addosso più di una volta, intrappolata come un topo sotto la trave della sala, mentre guardo i pastori del presepe ancora in piedi e un puntino luminoso resistere tra le crepe delle pareti. È un naso rosso acceso, attaccato sul muso del pupazzo che Emma tiene accanto ogni sera, sul comodino vicino a letto. È un peluche a forma di talpa preso due mesi fa nel negozio di giocattoli che sta nella piazza di Paganica. L'ha voluto comprare lei, da quando le hanno detto come mai il pavimento ogni tanto trema. Pare che sottoterra ci sia una talpa gigante, stufa di abitare in un monolocale. Così ogni tanto scava con tutte le sue forze, le unghie lunghe e le zampe a paletta usate come rastrelli, mentre cerca di allargare le pareti di casa. Solo che quando lo fa, trema tutto e bisogna correre a ripararsi nei posti sicuri. La talpa gigante però non è cattiva, è solo troppo grande per vivere in uno spazio così piccolo.

Così le hanno detto a scuola. Che non ci sarebbe successo niente. E anche i telegiornali ribadivano che non c'era motivo di avere paura, che quelle che sentivamo sotto i piedi erano scosse d'assestamento.

È solo la talpa che scava, ho ripetuto a Emma ogni volta che siamo corse a nasconderci sotto l'arco della porta. Questa volta invece non sono arrivata in tempo nella sua stanza. È arrivata prima lei, la scossa che ci ha sepolte vive.

Riapro le palpebre incrostate ma non vedo niente. C'è stato un altro crollo, quanto tempo fa non saprei dirlo. Il cellulare è rimasto sul comodino, il comodino sotto le macerie. Da quanto tempo siamo qui sotto? Non vedo più il puntino rosso, né quei maledetti pastori. L'odore acre dell'ammoniaca mi sale nel naso, il freddo mi si incunea dentro. La chiamo di nuovo, la mia bambina. Poi un'altra volta, e ancora e ancora, fino a sentire male alla gola.

Emma, Emma, Emma.

Cazzo, rispondi.

Nero intorno, nero di lato, nero sotto i piedi, in mezzo al mio piscio. Apro gli occhi, poi li richiudo. Nessuna differenza di colore. Non respiro bene, ho paura che finisca l'aria. La ferita sul braccio pulsa costante, come un secondo cuore batte sotto la carne viva.

Svengo o forse mi addormento soltanto.

Qua è tutto crollato.

- C'è qualcuno? - la voce di un uomo spezza il silenzio come uno sparo in mezzo a una vallata vuota.- Veniamo a prenderti - dice.

- Venite a prenderci - grido.

Rumore di cocci rotti, mani che scavano, pale che spostano macerie e vetri crepati.

Poi la voce mi chiede di strisciare, facendo leva sui gomiti.

- Forza, è finita! Allunga il braccio.

- Non ce la faccio, sono incastrata! - le mani mi tremano, non riesco a controllarle.

Una torcia accesa scava un cono di luce in mezzo al nero della stanza. Gli oggetti smozzicati dal crollo mi appaiono ora davanti agli occhi senza più una corrispondenza precisa. Cocci di stoviglie, libri senza copertina e pezzi di stoffa. Una trave del soffitto ha tagliato in due il divano come fosse un'arancia. Vicino ai piedi la lunga scheggia di uno specchio somiglia a un pugnale. Due braccia provano a tirarmi su. Stringo i denti mentre le gambe sembrano attraversate da un'esplosione di spilli. Sono così vicina al vigile del fuoco che riesco a sentirne il respiro. Sta sudando anche se qui dentro si gela.

Tiro fuori la testa da un buco a triangolo e guardo la gente intorno. Qualcuno mi accarezza i capelli come fossi una bambina che ha fatto la brava, qualcun altro batte le mani, i palmi contro i palmi. È un applauso ma non siamo a teatro. Siamo tra le macerie di una casa in Abruzzo sfaldata al suolo come creta. Fuori è giorno e il riverbero della neve mi buca gli occhi dopo ore passate senza luce, imprigionata come un secchio slegato sul fondo di un pozzo. Un vigile del fuoco mi aiuta a salire sulla barella. Mi stende addosso un telo dorato, somiglia all'involucro luccicante delle uova di Pasqua.

- Emma - balbetto con la bocca insudiciata di polvere - salvate mia figlia! - continuo a ripetere - Prima ho sentito la sua voce! Una fitta sul braccio mi obbliga a ingoiare un grumo di saliva.

Non so più che ore sono, né che giorno è. Stesa sulla barella guardo un cielo vuoto di colori. L'aria è densa, sa di metallo, sembra troppo spessa per attraversarmi i polmoni.

Un pensiero nella testa scava dentro come la punta di un trapano. Non è vero che ho sentito Emma parlare. Non sento la sua voce da più di un giorno, da quando ho visto collassare le pareti intorno. O forse sono due i giorni passati, non so più dirlo, non capisco più niente. Voglio solo che continuino a scavare senza sosta. E devo cercarla anch'io, alzarmi da questa barella e sollevare i mattoni spaccati fino a farmi sanguinare le mani, fino a spezzarmi le dita.



- Certi giorni vorrei essere uguale a tutti gli altri - mi ha detto Emma prima di addormentarsi, la cascata di ricci sparsi sul cuscino.

- Come tutti gli altri chi?

- Che ne so, come gli altri! - ha incrociato le braccia al petto, come fosse arrabbiata.

- E sai che noia? È come se qualcuno chiedesse a un arcobaleno di essere di un colore soltanto. Non farebbe più lo stesso effetto in mezzo al cielo, non ti pare?

Mi ha guardato in faccia, il viso chiuso in una smorfia.

- E comunque Emma, io ti riconoscerei sempre, pure a occhi chiusi.

- E come? - si è tirata su, i gomiti puntati contro il materasso, mentre la neve calava dietro la finestra appannata, coprendo le orme sparse lungo il vialetto.

Di scatto le ho afferrato il piede nudo e l'ho annusato fingendo di svenire. Lei s'è fatta tutta rossa, le guance le si sono gonfiate d'aria. Poi la bocca è esplosa in una risata, la fossetta a mezzaluna l'è spuntata sul mento. Quella piccola impronta sulla pelle l'ha ereditata da Pietro ma Emma questo non può saperlo. Non ho mai avuto il coraggio di rivelarle chi è suo padre. Dicono che un genitore che cresce da solo un figlio debba sforzarsi di apparire ai suoi occhi sempre sicuro di sé. Così dicono. Ma poi riuscirci è un'altra storia.

Un ragazzo della protezione civile si avvicina per aiutarmi a bere: è il tè migliore che abbia mai assaggiato. Piego la testa di lato e resto a guardare a distanza il castello di pietre sotto cui è intrappolato tutto il mio mondo.

Pancake per colazione, ho promesso a Emma prima di lasciarla dormire. Quando saluti qualcuno che ami non sai mai quando lo farai per l'ultima volta.

- Quante ore sono rimasta lì sotto? - chiedo a una dottoressa senza spostare lo sguardo dalla mia casa, ripiegata su sé stessa come se qualcuno l'avesse sfiancata di pugni.

- Trentadue. Come si sente?

- Mia figlia sta ancora là sotto. Ha solo sette anni - tossisco, alzo la voce senza volerlo.

A bordo dell'elisoccorso sento qualcuno stringermi la mano con dolcezza.

- Stiamo facendo tutto il possibile - poi la dottoressa fa cenno al pilota di andare. La flebo attaccata al braccio gocciola come un rubinetto rotto, d'istinto sollevo il busto dalla barella e di nuovo il taglio sul braccio mi lancia una stiletta.

- Le prometto che la terremo aggiornata - la donna affaccia la testa fuori dal portellone prima del decollo e dice qualcosa che non capisco.

Zoppico un po' mentre sistemo i fiori in un vaso che odora di ruggine. Qui il rumore del mondo arriva silenziato, come se le mura dei morti fossero troppo alte per essere scavalcate.

Sono passati due anni dal terremoto, la vita di prima non è tornata.

La notte in cui hanno estratto il corpo dalle macerie, l'hanno trovato in ginocchio. Le braccia incrociate a X sulla testa, come un prigioniero che invoca pietà davanti al boia, un attimo prima di essere giustiziato.

Emma annusa le margherite, poi incastra un disegno sotto il lumino. Gliene lascia uno ogni volta che veniamo.

Il cimitero sta per chiudere, il custode fa un cenno da lontano, Emma lo ignora. Con un fazzoletto di carta si ostina a lucidare la foto del padre sulla lapide.

- Andiamo, mamma - dice dopo un po'.

Quando si allontana apre il foglio che ha piegato in quattro parti. Sopra ci sono disegnati lei e Pietro, si tengono per mano. Lui è altissimo, indossa scarpe da tennis e una felpa verde col cappuccio. Conosce solo quei vestiti Emma, suo padre glieli mostra in foto.

Non è uno scatto recente quello che c'è sulla lapide. Ha gli occhi accesi Pietro, la linea robusta delle spalle, i denti sani, le vene libere dall'eroina.

Ripiego il foglio con cura.

Sul vetro di una scuola elementare questo disegno sarebbe come vuole Emma, uguale a tutti gli altri.

Photo by Jose Antonio Gallego Vazquez | Unsplash



Samantha Mammarella

Vive a Pescara, dove è nata il 7 aprile del 1979. Da piccola era cintura nera di latte e Nesquik e pensava che, mangiando spinaci, sarebbe diventata forte come Braccio di Ferro. Quando non è seduta a tavola o al cinema, gioca a pallavolo. E quando non gioca a pallavolo, scrive. A casa non ha il ferro da stiro e non se ne vergogna. Odia le etichette sociali e quelle cucite sugli slip, ha un pessimo senso dell'orientamento e un'avversione per la cipolla. Ama la scrittura tremolante dei bambini e la capacità di trasformare i dolori in punti di forza. Ha sempre ascoltato e letto storie, finché a un certo punto le è venuto in mente che avrebbe potuto scriverle. Dopo la laurea in Scienze della Comunicazione ha seguito un master di scrittura. Hanno dato fiducia alle sue parole Narrandom, Rivista Blam e l'antologia Scriviamo un'altra storia. Nel 2020 il suo racconto è stato il più votato nella call promossa dal Premio Calvino..